

Recensioni

Nicola Mattoscio,

L'unione europea e il mondo multipolare. Lo spirito

e l'identità dei luoghi

Rubbettino, 2024

«Mia età, mia belva, chi potrà / guardarti dentro gli occhi / e saldare con il sangue le vertebre di due secoli?». Da questi versi del poeta Osip Èmil'evič Mandel'stam, l'economista Nicola Mattoscio mutua la locuzione il "Secolo belva". Nel 1933 il poeta russo Osip Mandel'stam denunciava il "montanaro del Cremlino", Iosif Stalin, reo di essere il responsabile della carestia che portò alla morte milioni di ucraini, proprio mentre Adolf Hitler saliva al potere in Germania. Il "Secolo belva" è quello che ha visto in azione nel continente europeo contemporaneamente le tre manifestazioni più tipiche del totalitarismo: il fascismo, per quanto si possa discutere sulla sua piena realizzazione, non credo ci siano dubbi circa la sua vocazione autenticamente totalitaria, il nazismo e il comunismo. Tre espressioni della violenza politica che rispondono alla medesima volontà di potenza, all'urlo bestiale di chi giunge a negare la dignità della persona in nome dello Stato, della razza o della classe.

La sconfitta dei regimi totalitari del XX secolo ha visto l'emergere di un processo di unificazione dei popoli europei, mediante la via istituzionale che ha comportato il superamento dell'idea di sovranità, un processo che dalla CECA (1951), giunge all'UE nel 1993, passando per Maastricht (TUE, 1992) e spingendosi fino al Trattato di Lisbona (TFUE, 2007). Il libro di Mattoscio si rivela un'appassionata riflessione sulle vicende che hanno condotto i popoli europei a sconfiggere il totalitarismo nazifascista prima e quello comunista dopo, oltre a offrire un'attenta analisi sul processo di integrazione europea, inteso come esperimento istituzionale *in fieri*.

Tale esperimento è un *working in progress* che, al momento, sotto il profilo teorico politico ha garantito il raggiungimento di due fondamentali obiettivi: in termini di "diritto delle istituzioni" ha sviluppato un originale processo decisionale intergovernativo, ricorrendo a un'attività legislativa che coinvolge tre soggetti: il Parlamento, il Consiglio dell'UE e la Commissione. In secondo luogo, in materia di "diritto di cittadinanza", ha stabilito l'esistenza di una cittadinanza europea e lo status di "doppia cittadinanza" che consente la libera circolazione, il diritto di voto attivo e passivo e il diritto di iniziativa legislativa. Inoltre, il libro di Mattoscio offre un'interessante panoramica in termini di *governance* globale, alla luce delle vertenze più urgenti dei nostri giorni: la guerra scatenata dalla brutale aggressione russa in Ucraina, la crisi israelo-palestinese e lo strisciante conflitto per la conquista delle "terre rare". In questo contesto internazionale di tipo multipolare, l'Autore assegna un ruolo potenziale di prim'ordine alle istituzioni europee, nel nome di un "europeismo pragmatico", a condizione che i loro interpreti comprendano l'importanza di proseguire in maniera creativa nel percorso intrapreso dai Padri del sogno europeo: fare

dell'Europa la prima, la più forte e coesa comunità "senza confini".

In questa prospettiva storica, il libro di Mattoscio rappresenta un prezioso strumento per rileggere gli avvenimenti degli ultimi anni alla luce di alcune linee teoriche che hanno contraddistinto la fine del "Secolo belva" e il superamento di alcune categorie politiche, indispensabili a comprendere la ferocia dei totalitarismi e a cogliere la malvagità dei loro interpreti; una fra tutte: la sovranità. In tal senso, l'Autore individua nel processo d'integrazione europea l'elemento di rottura tra le due fasi del "Secolo belva" e, nel contempo, l'esperimento istituzionale, oltre che culturale, che ha consentito ai popoli europei di saldare due estremi della storia, le due "vertebre" del "Secolo belva": il punto più basso e, forse, il più alto.

Così come il superamento dell'Antico Regime, in coda al XVIII secolo, vide l'esplosione delle due grandi rivoluzioni liberali e borghesi: la Rivoluzione americana e la Rivoluzione francese, il providenziale superamento del "Secolo belva" ha conosciuto la lotta contro i totalitarismi e il tentativo di iniziare un esperimento di tipo istituzionale che, al momento, non possiamo catalogare attraverso nessuna delle categorie politiche del passato; l'Unione Europea non è uno Stato-nazione, non è una federazione e non è neppure una confederazione.

Il libro di Mattoscio si articola in sette capitoli, ai quali l'Autore ha aggiunto una postfazione dedicata al tema dei diritti umani, nell'ambito di un ripensamento dei confini dell'Occidente e il recupero dell'identità europea laica e religiosa. I primi tre capitoli rappresentano un'appassionata analisi dell'antefatto, rispetto al processo d'integrazione, l'emergere dei totalitarismi e l'importanza di non abbassare mai la guardia di fronte ai rigurgiti sovranisti. In questa parte del libro si ricordano i martiri della resistenza, sia coloro che sono morti in armi, che fossero soldati alleati o partigiani, marxisti, cattolici, liberali o monarchici, sia coloro che hanno sofferto e sono morti perché si sono rifiutati di combattere con i nazifascisti.

Nei successivi tre capitoli l'Autore considera la prospettiva dell'esperimento europeo alla luce della situazione post-pandemica. In breve, gli effetti della cosiddetta *pandecconomy* e l'esigenza di ragionare intorno alle grandi vertenze politiche ed economiche del nostro tempo: la transizione energetica e quella ambientale. Se quello europeo è un esperimento istituzionale ancora in cantiere, allora non possiamo non interrogarci sul modo in cui adattare le istituzioni presenti e immaginarne di nuove che possano rispondere in maniera creativa alle urgenze dei tempi che viviamo.

L'ultimo capitolo del libro riflette le opinioni dell'Autore sull'ordine internazionale e individua nel multipolarismo la via per poter far fronte alle crisi più delicate dei nostri giorni: dalla guerra di aggressione scatenata dalla Russia contro l'Ucraina a quella israelo-palestinese. Con particolare riferimento alla prima, Mattoscio giudica paradossali le posizioni "terziste" di chi, riecheggiando mostruosi slogan degli anni '70, di fronte

alla brutale aggressione russa non ha saputo dire di meglio che "Né con Putin, né con la Nato".

Il nuovo ordine internazionale non potrà che essere di tipo multipolare e, con riferimento allo sviluppo dell'esperienza europea, non possiamo non interrogarci su quale assetto istituzionale dovrà assumere l'Unione Europea, non dimenticando che le istituzioni sono funzione della cultura che anima le persone che le edificano e se ne prendono cura. Per questa ragione, l'Autore conclude il libro citando Papa Francesco, affinché l'Europa riscopra la sua anima e torni a essere un «prezioso punto di riferimento per tutta l'umanità».

Flavio Felice

Vincenzo Di Marco, *Biancamaria Di Domenico,*

Il male. Tra banalità e abisso
Pazzini, 2024

Il problema del male attraversa tutta la storia della filosofia con il gravoso fardello di angoscia e sofferenza che lacerava le vite di ciascun essere umano. Si può dire, con relativa sicurezza, che ogni pensatore nel corso dei secoli, si sia cimentato con esso, almeno una volta, nei suoi studi. E, dolorosamente, si prospetta la misura della complessità della questione e si intuisce la sostanziale incapacità di trovare una risposta realmente soddisfacente alla domanda terribile: «Perché si dà il male?».

In considerazione di quanto appena affermato, leggo con ammirazione e soddisfazione *Il male. Tra banalità e abisso*, di Vincenzo Di Marco e Biancamaria Di Domenico, edito da Pazzini, nella collana "Al di là del detto", curata da Carmine Di Sante. La soddisfazione è legata alla conoscenza personale, all'amicizia, veramente e alla lunga frequentazione con gli Autori; l'ammirazione deriva dalla dimostrazione, l'ennesima, della profonda conoscenza della materia, dal rigore dello studio e, non ultima, dalla capacità di sintetizzare nell'agile formato dei volumetti della collana, problematiche che richiederebbero interi trattati. Sostengo, anzi, che la scelta editoriale di estrema brevedà, richieda una corrispondente chiarezza di esposizione e di completezza, che costituiscono la prova certa di una dottrina e di una lucidità, che sanno condensarsi in poche pagine. Il testo è costituito da una breve, ma argomentata premessa e da tre capitoli dedicati, rispettivamente, al *problema del male*, alla *banalità del male* e all'*abisso del male*. L'organizzazione del lavoro è volta allo scopo di analizzare l'argomento da diversi punti di vista. Si parte dalla «difficoltà conoscitiva» che accompagna la riflessione dei pensatori, sin dai tempi antichi: «morte, malattia, sofferenza, guerra, genocidi, violenza...» e aggiungerei, disastri naturali, come terremoti, inondazioni, eruzioni vulcaniche, siccità e tutto quello che spaventa, da sempre, il genere umano, ponendolo di fronte all'ineludibilità della propria fragilità, «rendono la mente umana inerte».

Un tentativo di alleviare lo schiacciante peso del male sull'umana esistenza è stato quello di negarne la consistenza ontologica, riducendolo sostanzialmente all'assenza del bene, «privatio boni», cui spetta il ruolo di animatore e propulsore della realtà; in sostanza, si confina nelle categorie dell'indicibile e dell'impensabile, ciò che non si riesce a comprendere. Ovviamente, non può bastare e non è mai bastato, in quanto le conseguenze del male «esperienziali, memoriali, psicologiche, morali», terebranti piaghe del corpo e della mente, chiedono ragione, spiegazione, giustizia, pur se, in effetti, non l'abbiano mai trovate né, probabilmente mai, la troveranno.

Le interpretazioni e le relative classificazioni delle cause e delle manifestazioni, come spesso accade, dicono più della psicologia e del carattere di che le formula, della cultura collettiva dell'epoca, che della qualità e solidità della soluzione proposta. Bisogna pur ricordare che le risposte

devono necessariamente mutare col cambiamento incessante e il movimento continuo del mondo, laddove le domande sussistono invariate.

Il male perseguita l'umanità con il corollario di sofferenza e angoscia che genera e nessuno sceglierebbe volontariamente di soffrire, nemmeno l'Uomo perfetto: «Padre allontana da me questo calice...» (Lc, 22-42). Quando la prospettiva escatologica della salvezza scompare dall'orizzonte concettuale, il passo si fa breve per giungere all'apodittico leopardiano «tutto è male», dal quale facilmente, si conclude: «il male è tutto». Inevitabilmente, si ripropone la risposta del Sileno a Re Mida: «Per prima cosa, non esser nato, non essere niente e dopo, morire al più presto». Nel testo si ricorda che, secondo Heidegger, la condizione degli uomini e di essere «gettati nel mondo» che, a sua volta «è un nulla».

Conclusione pienamente oppositiva a quella che dava al bene lo statuto dell'essere e al male quello del non-essere. Posizione giunta fino a Hegel, che definiva il male «malattia assoluta». Anche Kant, nella *Critica della ragion pratica*, conferisce priorità al concetto di bene: «Ciò che noi dobbiamo chiamare bene, deve essere un oggetto della facoltà di desiderare a giudizio di ogni uomo ragionevole; il male deve essere un oggetto di avversione agli occhi di ognuno: sicché per tali giudizi occorre, oltre il senso anche la ragione».

Si deve considerare il progressivo slittamento del modo di affrontare le grandi questioni nell'ambito del pensiero moderno, che va abbandonando le impostazioni teoretiche e nosologiche, per impegnarsi maggiormente nell'interrogazione degli aspetti relazionali e sulle conseguenze sui singoli e sulla collettività; in generale, potremmo dire, si passa dall'oggettivo al soggettivo. Se la soggettivizzazione può trovare giustificazione nel desiderio di sfuggire a schemi troppo rigidi e soffocanti gerarchie concettuali e patronali o a promesse procrastinate in un futuro inverificabile, tuttavia può condurre a concezioni autoreferenziali ed egotiche della realtà.

Se non è facile condensare in poche pagine il complesso e sfuggente problema del male, compito riuscito ai nostri Vincenzo Di Marco e Biancamaria Di Domenico, altrettanto arduo risulta contenere nel breve spazio disponibile in questa sede, un tentativo di analisi del lavoro da loro compiuto. Piuttosto che riassumere gli argomenti e i problemi affrontati nel volume, ho preferito evidenziarne qualcuno e accennare alle suggestioni e agli spunti riflessivi evocati dalla lettura, rimandando ai lettori il piacere di trovarne di propri e personali. D'altro canto, un saggio, non ha il solo fine di esplicitare concetti e risolvere dubbi o problemi, ma anche e, forse soprattutto, di sollecitare riflessioni, suggerire percorsi di ricerca, di tracciare una rotta. La filosofia, in generale, non è solo costruzione di teorie, ma metodo di studio, addirittura, di vita. Così chiosa Pierre Hadot in *Esercizi spirituali e filosofia antica*: «La filosofia non consiste nell'insegnamento di una teoria astratta e, meno ancora, in un'esegesi di testi, ma in un'arte di vivere, in un atteggiamento concreto, in uno stile di vita determinato che impegna tutta l'esistenza...». Anche in questo volume, dobbiamo cercare spunti per porci ulteriori domande, per approfondire ricerche, indicazioni per nuove letture e ri-letture. Se qualcuno di questi compiti sarà affrontato con successo, dovremo grande gratitudine agli Autori, che sono di esempio e stimolo perché non sono mai paghi di interrogarsi sul senso e sui fondamenti del vivere e di studiare il valore e il significato delle nostre scelte. Grazie, Vincenzo e Biancamaria, per averci ricordato ancora una volta, che si può non cedere alla sciacchiera e non abbandonarsi al conformismo imperanti e che chiedersi «perché?» è non solo lecito, ma addirittura, doveroso.

Antonio Mosciamese Santori

Paolo Talanca è un critico musicale noto e molto stimato nell'ambito della 'canzone d'autore', attivo collaboratore di alcune delle più importanti rassegne in materia (ad es., Premio Tenco, Premio De André). Ha anche una consolidata esperienza come docente nella scuola secondaria e in corsi universitari e di conservatorio, dove la sua competenza risulta apprezzata anche dagli studenti, dei quali sa cogliere esigenze personali, culturali e educative spesso inascoltate.

Spesso scrive sulla necessità di promuovere a scuola la letteratura, la poesia, la musica – tutte queste 'cose inutili' – e, in particolare, di includere perfino la 'canzone d'autore' tra le forme di letteratura efficaci, convinto che essa possieda autentiche qualità artistiche: essa va studiata come si studiano altre opere d'arte tradizionalmente riconosciute; essa suscita curiosità nei giovani, attenti alle cose meno formalizzate, perciò capaci di accendere motivazioni ad apprendere, a impegnarsi in percorsi di studio inusitati. La canzone d'autore può anche fungere da piano inclinato per l'accesso a percorsi formativi in vari ambiti disciplinari: per la sua brevità e immediatezza può essere una perla preziosa che aiuta a dissotterrare elementi importanti, a liberare emozioni che risvegliano perfino dal diffuso «sonnambulismo» (Censis, 2023).

Questa argomentazione pedagogica è la trama che sostiene gli scritti di Talanca, non con la presunzione di chi vuole dettare precetti, ma con la destrezza di chi conosce in profondità l'argomento e ne ha fatto motivo di dialogo educativo: una questione già da lui trattata nel suo *Il canone dei cantautori italiani*, volume di oltre 400 pagine, che ha come sottotitolo *La letteratura della canzone d'autore e le scuole delle età* (Ed. Carabba, 2017), dove vengono teorizzati i motivi per i quali la canzone d'autore possiede la dignità di espressione artistica dotata di una specifica autonomia letteraria, di un proprio genere letterario: motivi che vengono ripresi in questo *Musica e parole* che, come già il titolo fa intendere, evidenzia lo stretto legame che la canzone d'autore presenta tra la valenza letteraria e quella musicale: un legame dialogico che non produce una mera sommatoria di parti pur importanti e originali, ma che manifesta un quid di creatività, un «segno terzo» (p. 17), la canzone d'autore stessa, alla quale contribuiscono anche le caratteristiche dell'artista-cantautore e della sua poetica, la situazione reale alla quale la canzone stessa allude, le «vicissitudini sociali di una comunità» (p. 13).

Talanca ci aiuta a ben differenziare le varie tipologie di canzone: quelle che svolgono la funzione di addormentamento-evasione (p. 37), quelle sensibili soltanto alle sirene del mercato, quelle di lotta che adottano una linea antagonista, quelle subalterne che servono una parte politica; e, invertendo decisamente la rotta verso l'orizzonte della canzone d'autore, quelle che aiutano a "evadere dall'evasione" (p. 42), quelle che incontrano la vita (46), quelle che, in ultima analisi, sono «un modo per far cultura» (p. 65) e per insegnare-educare.

Sono distinzioni che riguardano anche gli stessi autori di canzoni: chi si vende solo ai soldi e tratta di musica come se fosse dal commercialista; chi non ha nessun senso della sinergia musica-parola-interpretazione; chi ha invece una propria poetica e la canta (p. 47), sapendo «captere uno spirito del tempo» (p. 89) rivendicando la propria libertà artistica (p. 90); chi esprime bene la dimensione solidale del 'noi' o chi rappresenta il ripiegamento nel recinto dell' 'io' e gli anni del riflusso nel privato; chi prima di porsi come artista è – «cosa assolutamente non secondaria, [...] una persona attenta al lato umano della vita, mai in secondo piano rispetto al tritacarne

industriale» (p. 39); chi ha «un carattere integerrimo» che male si accorda con lo spirito del tempo (p. 63); chi sa usare l'ironia come «strategia per raggiungere il disincanto e denunciare il presente» (p. 84); chi ha visto segnare la propria eccellenza artistica «dal vigliacco e infame ostracismo legato alla sua omosessualità» (p. 62); chi – in questo caso un'artista donna – ha avuto la vita condizionata da «diversi addetti ai lavori» che le hanno affibbiato «vigliaccamente l'etichetta di menagrama» (p. 115).

Non nomino in dettaglio i molti singoli autori, ai cui profili artistici (o pseudo-artistici) Talanca dedica pagine accattivanti: sollecito il lettore a scoprirne le peculiarità. Basta qui sottolineare che il volume percorre, facendo leva su un'attenta base storiografica, l'evoluzione della canzone italiana dall'Ottocento a oggi, dalla canzone napoletana al rap odierno, passando attraverso fasi cruciali, tra cui il «periodo aureo» della canzone d'autore – da Modugno ai vari Paoli, De André, Guccini, Vecchioni, Battiato... alle cantautrici, dalla Marini a Madame –, introducendo i vari capitoli con un'utile contestualizzazione storico-culturale-socio-politica. E, in particolare, evidenziando le importanti, seppur rare, occasioni in cui sussistono strette connessioni tra opere letterarie e le parole delle canzoni, a testimonianza della profonda cultura di alcuni autori.

Insomma, qui non si parla di 'canzonette' strappalacrime e neppure di quei 'tormentoni' estivi che tormentano davvero il nostro apparato uditivo.

L'autentica canzone d'autore appare invece inquietante. Sottende sempre domande, sollecita a pensare, risente delle attese dell'epoca e spesso le anticipa. E così fa il cantautore (o cantautrice, naturalmente), sempre con l'irripetibilità di ciascuno, la cui identità arriva spesso a confondersi con le canzoni uscite dal suo pensiero, dalla sua parola, dalla sua azione di interprete-esecutore. Con lui-lei ci si può confrontare, si può dialogare a distanza, in accordo o in disaccordo o problematizzando, proprio perché le canzoni d'autore hanno a che fare con la vita.

Le canzoni d'autore possono davvero promuovere, negli ambiti della cultura e dell'educazione, percorsi di formazione per apprendimenti di tipo storico, letterario, sociale, etico, aiutando in particolare i giovani a scoprire credibili proposte esistenziali e valoriali. A ragione Talanca afferma che esse, rispondendo a un'«esigenza insita nell'essere umano», dovrebbero «arrivare a più persone possibili, ma soprattutto a chi è curioso e sa ascoltare» (p. 183). Con una 'pedagogia della canzone d'autore' – come mi azzardo a definirla – la relazione educativa e didattica arricchirebbe nuove motivazioni e ne risulterebbe arricchita.

Giuseppe Milan